

I democratici critici
sul decreto taglia paghe
«Si colpisce
chi ha già perso tutto»

L'ex segretario di Stato
«Troppi errori
I poveri non avevano
i mezzi per fuggire»

Katrina, salta il capo della protezione civile

Dopo le polemiche Michael Brown rimosso dalle operazioni di soccorso
Bush agli imprenditori: «Tagliate i salari per la ricostruzione». Powell attacca il presidente

di Marina Mastroiua

UNA NUOVA CALAMITÀ si abbatte sulle vittime dell'uragano. Con un atto d'imperio, giustificato dall'«emergenza nazionale», il presidente Bush ha informato il Congresso di aver autorizzato a tagliare i salari agli operai che lavorano alla ricostruzione per con-

di società appaltatrici federali. Il decreto presidenziale sarà applicabile negli Stati colpiti da Katrina, Louisiana, Mississippi, Alabama e Florida. I salari dei lavoratori potranno scendere al di sotto del minimo sindacale: saranno i più poveri a pagare il prezzo del disastro, in barba al malessere di un'America che scopre come fatalmente la povertà abbia un colore dominante, il nero. In barba ai fiumi di dollari già stanziati e a venire, mentre persino Colin Powell alza la voce per criticare gli errori della Casa Bianca. E Bush suo malgrado è costretto a rimuovere il direttore della Fema, la protezione civile Usa: Michael Brown lascerà la direzione dei soccorsi alle vittime di Katrina, per tornare dietro a una scrivania a Washington, sostituito sul campo dal vice ammiraglio Allen, che gli era stato affiancato nei giorni scorsi a colmare la sua plateale insipienza.

Brown formalmente resterà in carica, per il momento, il presidente preferisce tagliare altrove per correggere la rotta del dopo-Katrina. Si taglia a partire dal basso, dalle tasche delle vittime di questo evento che Bush ha definito «biblico», allargando quella forbice impietosamente mostrata dal disastro. «L'amministrazione approfitta della devastazione dell'uragano Katrina per tagliare i salari delle persone che cercano disperatamente di ricostruire la loro vita», è stata la critica immediata del deputato democratico George Miller, che ha invitato Bush a fare un passo indietro, riconoscendo il suo «colossale errore». Parole al vento, mentre con il fucile puntato, agenti e militari setacciano New Orleans, per allontanare gli ultimi irriducibili, sopravvissuti a Katrina e indignati a vedersi stanati dalle loro case come criminali. Colmando a colpi di retorica il vuoto di un'amministrazione risultata colpevolmente incompetente: due americani su tre lo criticano per la fallimentare gestione dell'emergenza - Bush annuncia: «L'America è un paese forte», pronto a «superare ogni sfida». Katrina come l'11 settembre, il presidente fa leva sull'orgoglio nazionale. Solo questo però non basterà. Bush ha appena firmato lo stanziamento

di altri 51,8 miliardi di dollari per far fronte all'emergenza ed ha battuto cassa al Congresso, avvertendo che «saranno necessarie altre risorse» (per la ricostruzione si ipotizzano ora 200 miliardi di dollari): un'elaborazione che potrebbe suscitare appetiti malsani. Per questo repubblicani e democratici hanno sollecitato la Casa Bianca a nominare un commissario per gestire i fondi federali e controllare con severità le spese, mentre serpeggia il malumore nel Paese per le commesse già incassate dall'Hulliburton, la società del vice-presidente Cheney. Sui giornali lo chiamano lo «zar della ricostruzione», si era pensato all'ex sindaco di New York Giuliani, ora sembra prendere quota Colin Powell, una quota virtuale visto che Bush ha già respinto l'idea di un supervisore.

E proprio l'ex segretario di Stato ieri si è unito al coro di quanti criticano il ritardo dei soccorsi e, peggio

Bush fa un parallelo con l'11 settembre
«L'America è forte
Siamo pronti a ogni sfida»

ancora, l'ottusità politica che ha spinto ad ignorare i segnali d'avvertimento sul pericolo incombente su New Orleans. «Ci sono stati moltissimi errori a tutti i livelli: locale, statale e federale - ha detto Powell in un'intervista sulla rete Abc - I pericoli per New Orleans erano noti da tempo. C'era tempo per fare qualcosa. Non è stato fatto e non so perché». Primo nero a sedere sulla poltrona di segretario di Stato, Powell ha negato l'anima razzista dell'uragano, ma non ha potuto fare a meno di notare che l'uragano ha inflitto sui neri poveri. «C'era un sacco di gente che non aveva mezzi per scappare - ha detto Powell - Non avevano carte di credito. Solo una famiglia su dieci a quel livello economico aveva un'auto. Così non era una cosa di razza, ma è vero che la povertà colpisce in maniera sproporzionata gli afro-americani in questo Paese». Un'occasione l'intervista anche per togliersi un sasso dalla scarpa. Ricordando il suo discorso all'Onu in cui illustrava la minaccia delle armi di distruzione di massa irachene, Powell lo ha definito una «macchia» sul suo curriculum. Un altro schiaffo per Bush.



La Croce Rossa americana assiste gli sfollati di New Orleans Foto di Adam Tanner/Reuters

PROTEZIONE CIVILE

Biografie false e inesperienza
Sotto accusa i vertici Fema

WASHINGTON Un curriculum falso, con note di merito decisamente gonfiate. Il direttore della Fema, Michael Brown, avrebbe alterato la sua biografia ufficiale, presentandosi come responsabile di un centro di emergenza in Oklahoma, quando secondo alcuni testimoni, non era che un semplice stagista. E vantando una docenza alla Central State University quando nello stesso ateneo non è stato che uno studente. Vanità quelle di Brown che non gli sono state perdonate, nel momento in cui il direttore della protezione civile si è trovato sotto il fuoco delle critiche per l'evidente inefficienza nella gestione l'emergenza creata dall'uragano. Inefficienza con altri fondamenti, oltre alle note biografiche. È risultato, scrive il Washington Post, che cinque degli otto dirigenti al vertice del Fema non avevano quasi alcuna esperienza nell'affrontare emergenze. I cinque erano stati nominati recentemente dalla amministrazione Bush soprattutto per meriti politici per sostituire funzionari esperti del Fema passati negli ultimi anni al settore privato. A causa del ricambio 3 dei 5 capi Fema per le operazioni di emergenza e 9 dei 10 direttori regionali sono al momento dei «facente funzionari».



Gaza, il destino di 30 sinagoghe spacca il governo di Sharon

Il premier vuole distruggerle prima di lasciare le terre ai palestinesi
Il ministro della Difesa contrario: «Un ebreo non può farlo»

di Umberto De Giovannangeli

Il destino di trenta sinagoghe scuote Israele. Riapre ferite recenti e innesca un dibattito antico. Le trenta sinagoghe in questione sono quelle costruite dai coloni negli insediamenti della Striscia di Gaza. A pochi giorni dal completamento del ritiro di Tzahal dalla Striscia, le ruspe militari non sono ancora entrate in azione per demolire quei luoghi di culto prima che le aree definitivamente evacuate vengano consegnate alle forze di sicurezza dell'Autorità nazionale palestinese. Quelle ruspe devono restare ferme, le sinagoghe non vanno distrutte. Questa è l'opinione espressa ieri dal ministro della Difesa Shaul Mofaz in una intervista alla radio militare. Mofaz ha spiegato che, «in quanto ebreo» prova forte repulione ad ordinarne la distruzione. «Sta all'Anp impedire che siano profanate. Ma anche se poi lo fossero - aggiunge - è preferibile che ciò avvenga per mano di non ebrei». Ieri il rabbino Ovadia Yossef, leader del partito ortodosso sefardita Shas, ha cercato di fare opera di persuasione in extremis sul leader laburista, e vice premier, Shimon Peres affinché quelle sinagoghe

non siano distrutte.

La sorte delle sinagoghe di Gaza era stata affrontata, su richiesta di influenti rabbini, da sette giudici della Corte Suprema di Gerusalemme i quali avevano consigliato al governo israeliano di cercare di trovare garanzie internazionali per la protezione di quei luoghi di preghiera. L'altro ieri la Corte Suprema aveva indine autorizzato la distruzione delle sinagoghe, dopo che il governo aveva sostenuto che non era possibile raggiungere intese in merito. Le dichiarazioni di Mofaz sono giunte quindi di sorpresa. Il ritiro israeliano definitivo da Gaza slitterebbe in quel caso dalla giornata di lunedì a quella di martedì. Un ritiro che procede comunque a ritmo serrato. Ieri i reparti del genio militare hanno smontato un lungo ponte da cui si accedeva alle colonie del Gush Katif e hanno raso al suolo una palazzina che serviva da

ufficio di collegamento con le forze palestinesi. Oggi inoltre, lungo l'Asse Filadelfi fra il Sinai e la Striscia di Gaza, saranno dislocati 750 agenti della Guardia di frontiera egiziana, in sostituzione delle forze israeliane impegnate nel contrabbando di armi. Ma a preoccupare le autorità di Gerusalemme sono soprattutto le notizie che giungono dal «Far West» Gaza. Due giorni dopo essere stato assassinato nella propria abitazione di Gaza da miliziani che lo accusavano di essere «corrotto e collaborazionista» il generale Mussa Arafat, ex capo dell'intelligence militare e cugino dello scomparso presidente palestinese Yasser Arafat, ha avuto ieri sepoltura al termine di funerali militari. Otto miliziani hanno preso in consegna la sua salma (che era cusodita in un abito avvolto nel vessillo nazionale palestinese), l'hanno deposta su un automezzo militare e hanno quindi attraversato le vie di Gaza City. Il corteo era scortato da decine di automezzi della polizia palestinese e da jeep di miliziani da cui venivano scanditi slogan di fedeltà al generale ucciso, uno dei fondatori di al-Fatah. In una moschea di Gaza il presidente Abu Mazen

si è brevemente raccolto in preghiera presso la salma di Mussa Arafat, che fungeva da suo consigliere militare. Quando infine il responsabile palestinese è stato inumato in un cimitero di Gaza, alla cerimonia erano presenti solo poche centinaia di persone: quasi tutti familiari. L'altra notte una cellula dei Comitati di resistenza popolare - dietro l'insistenza di due dirigenti locali di al-Fatah, Ahmed Hilles e Samir Masharawi - aveva rilasciato il figlio di Arafat, Manhal (un ufficiale dell'intelligence), che era stato rapito durante l'attentato. Un portavoce di quella cellula ha però precisato che «le indagini sulla corruzione di Mussa Arafat proseguono» e ha invitato la popolazione palestinese a «documentarne i molti misfatti». Fra questi ha incluso il traffico di stupefacenti e di alcol. La eliminazione di Mussa Arafat e la mancata reazione della sicurezza preventiva palestinese hanno messo in luce una volta di più la debolezza dell'Anp di fronte ai gruppi armati dell'Intifada. E la situazione è tanto più inquietante per Israele che all'inizio della settimana prossima si accinge ad eliminare del tutto la propria presenza nella Striscia di Gaza dopo 38 anni di occupazione.

Mubarak strappa un plebiscito ma gli egiziani non hanno votato

Con l'88% il rais rieletto presidente nelle prime elezioni a suffragio universale. Ma solo il 23% degli elettori è andato alle urne

La «Primavera» del cambiamento non sboccia all'ombra delle Piramidi. Le prime elezioni presidenziali a suffragio universale nella storia dell'Egitto si concludono come in molti ipotizzavano, altri temevano, altri ancora cercavano: con un plebiscito a favore di Hosni Mubarak. Il settantasettenne rais si impone con l'88,6% dei voti (oltre 6 milioni e 316 mila voti). Un trionfo. Annunciato. Un trionfo contestato dall'opposizione. L'annuncio ufficiale della Commissione elettorale giunge a tarda sera: Mubarak è rieletto con l'88,6% dei voti. Un plebiscito «a metà». Un trionfo «disertato». Per-

ché l'affluenza è stata davvero misera, molto al di sotto delle aspettative del regime: alle urne si è recato solo il 23% dell'elettorato. La vittoria di Mubarak non è stata mai in discussione. Ciò che contava era l'affluenza alle urne, concordavano gli osservatori indipendenti al Cairo. Sopra il 50% sarebbe stato un successo per il partito-Stato al potere; molto al di sotto, avrebbe significato un rigetto, sia pure non trasformato in consenso per candidati alternativi realmente credibili e radicati nella società egiziana. Al secondo posto si è piazzato Ayman Nour, candidato del partito di centro destra Ghad, con circa

540.405 voti e oal terzo Noman Gomaa, del partito liberale Wafd, con 208.891 voti, annuncia il presidente della Commissione elettorale Mamdouh Marei. Gli altri sette candidati hanno ottenuto una manciata di pochi migliaia di voti. Vince ma non convince, Hosni Mubarak. Ed ora per lui sarà molto difficile mantenere le tante promesse che avevano segnato la sua campagna elettorale. Il rais ha assicurato riforme politiche in particolare la revoca delle leggi speciali, imposte dall'assassinio di Anwar Sadat nel 1981. Mubarak ha detto che le sostituirà con leggi antiterrorismo, l'opposizione

sostiene che cambia solo il nome. Ma è sull'economia che il rieletto presidente si è esposto di più. «Dichiaro che la creazione di nuove opportunità di lavoro è stata, e resta, la sfida più difficile e più importante che ho dovuto affrontare, insieme a voi, negli ultimi anni», ha detto il rais, promettendo la creazione di 4 milioni e mezzo di posti lavoro. Mubarak non si è fermato lì: ha assicurato un aumento dei salari dal 75 al 100 per cento per 5-7 milioni di funzionari pubblici; ha previsto la costruzione di 500mila nuove abitazioni, di 12mila chilometri di strade, 500 ponti, 3.500 scuole, tra le mille e le duemila fab-

briche. Non ha detto dove troverà i soldi per farlo, con un debito pubblico al 120-130 per cento e un deficit di bilancio che nel 2006 potrebbe superare i 50 miliardi di lire (7,5 miliardi di euro). La risposta della stragrande maggioranza degli egiziani aventi il diritto al voto, non è stata di certo incoraggiante per Mubarak. Vince ma non convince, Hosni Mubarak. Anche perché l'opposizione non ha atteso i risultati ufficiali per denunciare brogli e sopraffazioni. Ayman Nour ha presentato una nuova petizione perché siano rifatte le elezioni. Petizione respinta. Perché, taglia corto la Commissione elet-

torale, «i fatti (indicati) non sussistono». Chi non si attendeva nulla di innovativo dalle elezioni presidenziali «democratizzate» è George Ishaq, leader del movimento popolare «Kefaya» (Basta) che ha indetto per oggi una manifestazione di protesta. Secondo Ishaq, un copto che guida questo movimento nel quale confluiscono varie componenti dall'estrema sinistra ai Fratelli musulmani, il tasso reale di partecipazione alle elezioni non ha superato il 10%. «Queste elezioni - commenta Ishaq - si sono rivelate ciò che noi avevamo denunciato: un plebiscito camuffato».

u.d.g.